

## Il sacco di Brescia

di Leonardo Benevolo

Del risultato delle elezioni a Brescia si parla soprattutto in relazione ai possibili sviluppi nazionali: la crisi della maggioranza di governo, la crisi dei partiti di massa del dopoguerra (Dc, Psi, Pds), il crollo dell'elettorato comunista, l'ascesa delle leghe regionali; scenari ancora incerti, da accettare o da contrastare.

Per me invece resta dominante il fatto già accaduto, su cui non esistono incertezze: la caduta della classe dirigente che ha amministrato Brescia nelle ultime cinque tornate, che avrà un posto di rilievo nella storia recente italiana ma è stata distrutta e si è lasciata distruggere, improvvisamente, negli ultimi due anni. Essa comprendeva la larga maggioranza «di sinistra» della Dc, e alcune frazioni significative degli altri partiti di governo e di opposizione, che avevano dietro un'ampia gamma di forze cittadine, solidali intorno agli indirizzi e ai risultati della gestione comunale. Io non sono imparziale, per aver lavorato vent'anni insieme a loro, ma conosco i riflessi di quell'esperienza nell'ambito nazionale e internazionale; basta ricordare l'influenza della nostra gestione urbanistica nei provvedimenti nazionali del 1977 – la «legge Bucalossi» – e del '78 – la legge sul piano decennale dell'edilizia, l'istituzione del Cer (Comitato per l'edilizia residenziale) – o la vasta risonanza delle realizzazioni tecniche dell'Asm; credo dunque di valutare correttamente la portata di quel che è andato perduto. Quel punto di riferimento non esiste più: la sinistra Dc (che nel '90 aveva ancora la maggioranza nel gruppo consiliare, 9 a 8, ma era già in minoranza nel partito) oggi è quasi scomparsa in Consiglio comunale, 4 a 9, e ha contro l'apparato del partito a tutti i livelli; le persone che negli altri partiti hanno collaborato alla gestione passata o sono in disparte (Ettore Fermi), o opportunisticamente accentuano le loro critiche (Lucio Moro, Mario Abba); persino Cesare Trebeschi, che ha presieduto egregiamente due quinquenni della stagione trascorsa, ora ammonisce da una sorprendente equidistanza tutte le parti in causa. Tutti segni che veramente un lungo ciclo si è chiuso.

Nella Dc c'è stato un assalto alla diligenza coronato da successo. A cassetta siedono altre persone, con altre intenzioni. Il risultato saliente è l'egemonia, incontestata, della corrente di Prandini: tutto il resto – il calo dei consensi elettorali, l'avanzata della Lega lombarda, l'ingovernabilità del Comune – è il prezzo pagato per questa vittoria. La sinistra avrebbe potuto resistere, ed evitare o limitare questi effetti, promuovendo insieme alle altre forze interessate una lista separata, come è accaduto in altri Comuni minori; invece si è suicidata decidendo di restare nella lista Dc, e forse questa scelta è stata il prezzo per continuare a fare qualche cosa di utile altrove. I numeri delle elezioni hanno solo ratificato una sconfitta già avvenuta.

Resta da considerare l'entità della posta: appunto il buon governo passato e l'importanza delle sue realizzazioni che hanno fatto del Comune di Brescia un obiettivo politico primario.

Gli interessi speculativi, finora tenuti a distanza, hanno un ampio margine da occupare, e cercano nuove entrate sia nei partiti tradizionali sia nella Lega, che si spartiranno in qualche modo il futuro governo della città.

Un esame completo dei vari settori della gestione comunale è ancora da fare; ma nel mio – la politica urbanistica – c'è già tanta materia da giustificare l'asprezza dell'assalto e la gravità del prezzo pagato.

A partire dal 1965, quando Luigi Bazoli è diventato assessore all'Urbanistica, nessuna nuova area privata è stata resa fabbricabile secondo il piano regolatore del 1962; sono state cancellate, cioè ritrasformate in aree agricole o vincolate per i servizi pubblici, con le varianti del 1967, del 1973 e del 1977. Le aree da urbanizzare a cura dell'amministrazione pubblica sono state concentrate nel settore di S. Polo, dove c'è un rapporto calcolato fra zone verdi e zone costruite, liberando così in tutto il resto della città gli spazi per il piano-quadro dei servizi, che mira a riqualificare la periferia già realizzata.

Questa manovra ha trovato rispondenza nei comportamenti dei vari interlocutori: i proprietari, sicuri di non poter utilizzare altrimenti i loro terreni, li cedono normalmente al Comune a un prezzo non gravato da aspettative edificatorie; l'urbanizzazione pubblica funziona da quindici anni in pareggio economico, e distribuisce a tutti gli operatori pubblici e privati aree residenziali e produttive a basso costo, per cui c'è una domanda costante, mentre le aree private rimaste fabbricabili dopo la selezione del 1967-'77 sono ancora per oltre metà inoccupate.

### La pressione della speculazione

La speculazione sui terreni fabbricabili è rifluita nei Comuni circostanti, ed ora preme per rientrare nel Comune capoluogo, dove le aree finora tenute sgombre sono diventate più che mai appetibili. I costruttori che vogliono diventare mercanti di aree sono sempre più impazienti; in un dibattito del 20 novembre il presidente dell'associazione costruttori, Paterlini, chiedeva un nuovo piano regolatore «più moderno e flessibile», con più spazio per l'edilizia privata (ma intendeva più spazio per le aree private, giacché le aree pubbliche vengono già ora destinate per l'80% all'edilizia privata).

I programmi dei partiti per le ultime elezioni sono pieni di eufemismi che mirano allo stesso scopo. Quello della Dc – su cui la sinistra non ha potuto metter bocca – promette una «radicale revisione del piano regolatore», ed è facile capire il significato di questa formula (infatti l'innovazione radicale che occorrerebbe non riguarda il piano regolatore comunale, in cui il rapporto fra aree costruite e aree libere è ormai stabilizzato, e c'è da lavorare di fino all'interno delle une e delle altre: è la rifusione del piano comunale in un piano di tutta l'agglomerazione, che finora non esiste, ma di cui Gorlani aveva avviato gli studi preliminari).

Bisogna tener presente l'ordine di grandezza degli interessi in gioco. Quando si è fatta a suo tempo la selezione delle aree fabbricabili del 1962, abbiamo calcolato di aver abolito circa 1.000 miliardi di sovrapprezzi che avrebbero gravato sulle future costruzioni. Se frana la diga del piano regolatore, i guadagni speculativi ottenibili lottizzando le aree oggi inedificabili sarebbero ben

maggiori, e una somma di questo genere (che può esser convertita in tangenti per una parte sostanziale) è forse l'obiettivo principale dell'assalto politico a cui assistiamo.

Ricominciare ad assegnar cubature alle aree private significherebbe da un lato far nascere aspettative diffuse, e render proibitivo l'acquisto pubblico delle aree occorrenti per ogni proposito, quindi impedire non solo il completamento del disegno attuale (cioè la realizzazione del piano quadro dei servizi), ma di qualsiasi altro disegno; dall'altro, aprire un capitolo di atti amministrativi discrezionali e negoziabili che è il terreno di coltura degli abusi e dei reati emersi a Milano e in tante altre città, e che a Brescia non esiste da trent'anni. Questo sarebbe il vero «sacco di Brescia», che da alcuni è aspettato e sponsorizzato, da altri è ignorato, mentre dovrebbe diventare – insieme alla politica sanitaria, assistenziale, culturale – un argomento primario della discussione cittadina.

Le forze nate per reagire all'involuzione politica in atto – la Lista per Brescia –, i partiti che si sono collocati o potrebbero collocarsi in una posizione critica non strumentale (il Pri, forse il Pds), molte altre persone e gruppi finora estranei alla politica ma disposti a impegnarsi adesso, per la gravità della situazione, hanno interesse a far emergere, dietro il polverone delle frasi di comodo, le vere opportunità e i veri pericoli a cui si va incontro, sia nel campo urbanistico sia negli altri campi della gestione comunale.

### **La "governabilità" non basta**

La posta non è la «governabilità», come si dice, cioè la formazione di una Giunta qualsiasi nelle attuali condizioni, ma la ricostituzione di una solidarietà sociale e di una rappresentanza politica durevole; anzi, nelle attuali condizioni esiste un antagonismo fra il lavoro a breve termine nei sessanta giorni concessi dalla legge e il lavoro a lungo termine di ricostruzione del tessuto democratico. Il disorientamento degli elettori – ancora polarizzati in uno sterile confronto fra la Lega di Bossi e la Dc di Prandini – mostra che il processo di involuzione è ancora in atto, ed è bene che arrivi a provocare una risposta pertinente dei cittadini. Dunque che la Lega, la Dc e i loro alleati si regolino per formare o no una Giunta entro il termine. Intanto è possibile lavorare per discernere, nel nuovo Consiglio comunale e nella città, i pezzi di una sintesi politica futura, adeguata ai bisogni della città, e parlare senza portarsi addosso i numeri dei consiglieri da sommare per arrivare al traguardo di ventisei su cinquanta.

Forse la rotta della classe dirigente passata era inevitabile dopo una lunga e coerente stagione, ed è giusto che le persone impegnate nei quinquenni scorsi (fra cui mi metto anch'io) passino la mano: ma Brescia non può lasciar mano libera ai guastatori.

Deve esprimere una nuova classe all'altezza delle esperienze passate e dei bisogni attuali, per difendere i valori durevoli dell'esperienza fatta e correggere le sue manchevolezze.